

Anna Bogaro

**PRE ANTONI Beline: *Trilogjie, Udine, Ribis, 2000, 266 pp.***

Nell'aprile del 2007 è mancato pre Toni BELINE (don Pier Antonio BELLINA, nato a Vençon/Venzone nel 1941): la letteratura friulana contemporanea ha così perso irrimediabilmente una delle sue voci più altisonanti. Resta una settantina di opere di vario genere a perpetuarne il discorso. Si è scelto di ricordare qui *Trilogjie* attraverso la sintesi di un contributo proposto nel convegno *Academie in onôr di pre Toni Beline*, in occasione della *Fieste Ladin* tenutasi a San Daniele del Friuli nell'agosto 2008. Pre Toni è stato maestro, instancabile scrittore, autore di riflessioni ed editoriali pubblicati rispettivamente sul settimanale della Arcidiocesi udinese *La Vita Cattolica* e sul mensile *La Patrie dal Friûl* (del quale è stato a lungo direttore), nonché traduttore di testi verso la lingua friulana (fondamentali le versioni della Bibbia, del Lezionario e del Messale, lavori realizzati sulla scia di un altro grande prete, pre Checo Placerean, don Francesco Placereani, da Montenârs).

L'opera *Trilogjie tormentade* viene prima pubblicata nel 1995 da *Glesie Furlane*. L'edizione del 2000, ora riproposta nella cornice dell'Opera omnia con presentazione di pre Tonin Cappellari, è legata all'assegnazione del Premio letterario in lingua friulana "San Simon 1999" che si tiene dal 1980 con cadenza annuale a Crodriop (Udine), per la sezione dei saggi. La motivazione della giuria recitava così:

metint adun trê grancj personaçs di culture (don Lorenzo Milani, Oscar Wilde e Pier Paolo Pasolini) cussî disferents fra di lôr, ma ancje tant vicins tal torment da la lôr existence, l'autôr cun passion, ricercje, riflession e partecipazion umane al rive a imbastî, oltri che una analisi critiche e storiche di gale su la vite e lis oparis di chescj autôrs, un confront dispès problematic cun la sô situazion personâl e chê dal popul furlan, cun grande naturalece di lenghe e di scritture.

*(radunando tre grandi personaggi di cultura – don Lorenzo Milani, Oscar Wilde e Pier Paolo Pasolini – così differenti tra loro, ma anche tanto vicini nel tormento della loro esistenza, l'autore con passione, ricerca, riflessione e partecipazione umana riesce ad imbastire, oltre ad un'analisi critica e storica di livello sulla vita e le opere di questi autori, un confronto spesso problematico con la sua situazione personale e quella del popolo friulano, con grande naturalezza di lingua e di scrittura.)*

Si tratta di un saggio letterario, dal momento che don BELLINA aveva passato al setaccio una discreta bibliografia a proposito dei tre personaggi prescelti, dei quali ci regala lunghe citazioni dalle rispettive opere. Ma fin da subito il lettore

può intuire quanto il lavoro del BELLINA travalichi la saggistica e sconfini nell' autobiografia, seppure implicita: parola dopo parola, la sua prosa in presa diretta – sulla falsariga delle sue prediche accorate e retoricamente fascinosi – trova una propria via che ci conduce ad un quarto personaggio: lo stesso don BELLINA. Nelle pagine della *Trilogie* ci si imbatte spesso nella sua quotidianità spicciola, come nel suo modo di pensare e soprattutto di credere:

O soi lâ a cirî virtût, insegnament, sapience e profezie, regule di vite, rifles di Diu là che par solit no si va a cirî.

*(Sono andato in cerca di virtù, insegnamento, sapienza e profezia, regola di vita, riflesso di Dio dove si solito non si va a cercare, p. 9, Introduzione).*

Così nasce un trittico ideale composto non da tre santi, ma da tre *personis* (“persone”), tre *fradis* (“fratelli”) che nel corso delle loro esistenze sono stati presi di mira dalla società dei benpensanti, criticati, emarginati. In comune hanno avuto persino il fatto di essere scomparsi prematuramente. La parte centrale del trittico è dedicata a Oscar Wilde, il personaggio apparentemente più dissonante nel coro a tre voci. Se la scelta di don Milani, prete come BELLINA, così come quella di Pier Paolo Pasolini, vissuto in Friuli e grande innovatore della letteratura in *marilenghe*, risultano logicamente plausibili, per Wilde dobbiamo ricorrere alle motivazioni dello stesso autore:

Cuant che, suntun ledanâr, si viôt a flurî une rose, si varès di laudâ Diu a l'indopli: pal don de rose e pal lûc che Diu le à fate flurî, pontant i vôi e il cûr su la rose e metint in secont plan il ledanâr.

*(Quando su un letamaio si vede fiorire una rosa, si dovrebbe lodare Dio due volte tanto: per il dono della rosa e per il luogo dove Dio l'ha fatta fiorire, puntando gli occhi e il cuore sulla rosa e mettendo in secondo piano il letamaio, p. 129).*

Il suo Wilde non è di sicuro l'uomo imbellettato che declamava massime nei salotti della Londra aristocratica, che sceglieva ogni giorno la rosa più bella da appuntare all'occhiello, che voleva fare della sua stessa vita un'opera d'arte. Il Wilde di BELLINA è invece l'uomo piegato dal dolore e dall'amore, chiuso in una prigione a scrivere una lunga lettera, il *De profundis*, alla persona amata, e poco importa che si tratti di un uomo. Il dandy irlandese viene ad essere “benefatôr culturâl” per l'umanità, dice BELLINA, dal momento che è stato capace di mostrarci con la sua arte e la sua vena profetica, qualità quest'ultima che lo accomuna a don Milani e a Pasolini, cosa sia davvero l'uomo al cospetto dei suoi limiti.

Il capitolo dedicato a Wilde elude quasi del tutto l'immagine – fin troppo abusata nella pubblicistica di vario genere – del ritratto di Dorian Gray che si raggrinza nel solaio quale simbolo di una verginità morale e di una giovinezza in dissipa-

zione. Don BELLINA ci parla piuttosto dell'inesistenza della bellezza vergine, della necessità di vivere nella finzione e dello sforzo da compiere nel tentativo di essere il più autentici possibile. Ci parla dell'amore fatale che ha unito il Wilde scrittore e il Wilde uomo ad un altissimo prezzo di dolore. Ecco che il prete BELLINA ci spiega come il dolore non vada negato ma vissuto quale rivelazione suprema, quale unica possibilità data all'uomo di togliersi la maschera della finzione: il dolore assume un valore pedagogico e mostra una propria bellezza. La presenza di Cristo è palpabile.

Il viaggio nelle profondità dell'anima di Wilde affonda nello spirito religioso e nella visione critica che lo scrittore irlandese ebbe della Chiesa. BELLINA concorda con lui nell'ascrivere la religione all'ambito della spiritualità, non a quello della razionalità. E forti sono le parole che BELLINA spende, per tramite della parabola esistenziale di Wilde, sul rapporto tra Chiesa e omosessualità, che subito allarga alla sessualità in genere: un rapporto che nasce sbagliato, un'espressione della natura ingiustamente negata. Per il prete friulano fa testo il comportamento di Cristo verso le adultere: Gesù aveva cercato di salvare i peccatori senza condannarli,

*pecjât che cheste straordenarie umanitât di Crist ... no sedi stade capide e praticade de glesie, che e à fat juste il contrari, condanant l'om par salvâ une regule discutibile e in ogni câs astrate.*

*(peccato che questa straordinaria umanità di Cristo ... non sia stata capita e praticata dalla Chiesa, che ha fatto giusto il contrario, condannando l'uomo per salvare una regola discutibile e in ogni caso astratta, p. 207).*

Sull'omosessualità, che BELLINA pone tra le devianze in natura, la condanna contro certe posizioni perbeniste è scagliata con parole di pietra: non accetterà mai che un omosessuale venga sbeffeggiato e un Rambo esaltato e preso a modello, anche perché – sostiene – la storia ha dimostrato purtroppo che certi “machos” hanno fatto sicuramente più danni e vittime di tutti gli omosessuali messi assieme. L'omaggio alla memoria di Oscar Wilde è datato a Basagliapenta (Udine), 30 novembre 1995, nel novantacinquesimo anniversario della morte dello scrittore irlandese, a Parigi.

Sin dagli ultimi paragrafi dedicati a questo, BELLINA gli accosta la figura di Pier Paolo Pasolini, che nella *Trilogie* si stringe in un numero più esiguo di pagine, dato che tale ritratto era nato come testo di una conferenza tenuta in occasione del diciannovesimo anniversario della sua scomparsa.

Il *fil rouge* che lega Wilde e Pasolini attraversa l'amore senza fine per la madre, la partenza dalla periferia per portare scandalo nella capitale dell'impero, Londra

per l'uno, Roma per l'altro; e ancora la preparazione culturale di stampo classico, l'estetismo esasperato, la contestazione di un sistema sociale pagata a caro prezzo e di persona, l'idea della morte e la coerenza nel non aver voluto sembrare diversi da com'erano. In seguito don BELLINA accumula delle differenze di fondo, a cominciare dal tormento ancora più esacerbato in Pasolini: per esempio nella religiosità, provocante nel poeta friulano, consolante nello scrittore irlandese.

BELLINA prende subito le distanze da una certa visione di Pasolini, in particolare

rinunciant a certis iperbolichis e gratuidis definizions de sô vore, come “la plui impuartante operazion culturâl de storie dal Friûl” o ben “l’unic che al à savût capî la cuistion furlane inte sô essence e inte sô colocazion juste” o ancje la atribuzion di un caratar sacrificâl e dibot cosmic a la sô muart, mi semee plui just fermâmi sul sojâr de sô anime e meti a fûc il so mes.

*(rinunciando a certe iperboliche e gratuite definizioni della sua opera, come “la più importante operazione culturale della storia del Friuli” e “l’unico che ha saputo capire la questione friulana nella sua essenza e nella sua giusta collocazione” o anche l’attribuzione di un carattere sacrificale e quasi cosmico alla sua morte, mi sembra più giusto fermarmi alla soglia della sua anima e mettere a fuoco il suo messaggio, pp. 238–239).*

E il messaggio di Pasolini consiste innanzitutto nella visione profetica del nuovo tiranno dell'omologazione, ovvero il potere mediato dalla televisione di insinuare l'amoralità nella società. Dato quantomai attuale al momento dell'analisi effettuata dal BELLINA e ancora di più oggi, allargando il discorso ai nuovi media comparsi nel frattempo. Ma al nostro autore preme, naturalmente, il ruolo della Chiesa e soprattutto l'accusa di Pasolini verso il suo silenzio rispetto al pericolo incarnato dalla televisione:

O crôt però che nancje un spirt antivedût come il so nol varès podût immaginâ che, a distance di pôcs agns, il pape le varès doprade come un dai plui grancj imprescj di immagine e di propagande, finint cussì cul fâ diventâ cence religion e vuet un mes, come chel dal Vanzeli, ch'al è rude religion e sostance.

*(Credo però che nemmeno uno spirito antesignano come il suo avrebbe mai potuto immaginare che, a distanza di pochi anni, il papa l'avrebbe utilizzata come uno dei più grandi strumenti di immagine e di propaganda, finendo così con il far diventare senza religione e vuoto un messaggio, come quello del Vangelo, che è ruda religione e sostanza, p. 246).*

Se Wilde è definito benefattore culturale, Pasolini viene ad essere il difensore della nuova classe dei calpestati: i *tibiâts culturâi* (“i calpestati culturali”), un aspetto che lo avvicina a don Milani.

BELLINA vi trova, da prete, un limite invalicabile: se Pasolini aiuta a vedere il male, non aiuta con la stessa forza a sperare in una redenzione, nemmeno laica.

Qui, per pre Toni, il poeta profetico *al tâs suturno e solitari* (“tace cupo e solitario”). È con il ritratto di don Milani, il primo in ordine di apparizione nella *Trilogjie*, che l’autore si identifica particolarmente in virtù del suo doppio ruolo di maestro e di prete, *un mistîr cun dôs musis* (“un mestiere a due facce”), e anche del suo amore per lo studio. Qualcos’altro unisce i due sacerdoti: i rapporti con la Curia, non sempre facili.

La parte del trittico destinata a don Milani raffigura il modello di un prete incarnato nel mondo odierno. Il confronto con il sacerdote toscano implica quello con la realtà popolare di riferimento, assai diversa da quella friulana. Don BELLINA trova il proprio contesto ancora più complicato, dal momento che – rispetto alla campagna toscana – in Friuli oltre alla dignità vi era pure una peculiarità linguistica e culturale da difendere. Va da sé che, quando i ragazzi nati poveri di don Milani hanno tutto da guadagnare nel processo di inurbazione, i coetanei friulani rischiano di perdere anima e corpo già alla fermata del pullman che li condurrà via dal paese.

Se possiamo arbitrariamente aggiungere una qualità che ha accomunato e ancora accomuna nella memoria don Milani e don BELLINA, questa è la passione per la divulgazione. Nel caso di pre Toni, un’attività a beneficio del popolo friulano e pertanto esercitata in *marilenghe*, in una prosa assai gradita dai lettori. Si è discusso, *post mortem*, sulla possibilità di rieditare alcune sue opere in versione italiana per aumentarne il numero dei destinatari ma, in accordo con gli eredi, *Glesie Furlane* (sodalizio del quale don BELLINA era vivace animatore) ha per ora respinto l’ipotesi, in ossequio alla tenacia con cui pre Toni ha sempre scritto, e predicato, in un friulano potente, ricco e moderno.